

RECENSIONI

TRIGANT BURROW, DALLA PSICOANALISI ALLA FONDAZIONE DELLA GRUPPOANALISI, A CURA DI E. GATTI PERTEGATO E G.O. PERTEGATO, IPOC, Vimodrone (Milano) 2009

Alberto Lampignano

Finalmente! L'abbiamo aspettato per anni questo importante contributo alla psicoanalisi. Sapevamo già dal 2000, anno in cui comparve su *Rivista Italiana di Gruppoanalisi* (XIV, 1) "In tema di resistenze" di Trigant Burrow – tradotto e curato da Edi Gatti Pertegato – che la nostra collega, insieme al figlio Giorgio Orghe Pertegato, si stava occupando dell'opera di uno psicoanalista americano a me allora ignoto, ma di grande valore. In nota si dava al lettore la notizia che *Dalla psicoanalisi alla fondazione della gruppoanalisi* era "in corso di pubblicazione". Sono passati nove anni prima che la casa editrice IPOC, meritando la nostra gratitudine – dopo varie vicende editoriali poco edificanti – desse alla luce un contributo, così rilevante, alla nostra disciplina. Dobbiamo a Edi Gatti Pertegato la scoperta di Burrow in Italia. E non solo. Se pensiamo alle discussioni intercorse tra lei e Malcolm Pines e altri gruppoanalisti inglesi sulla paternità della gruppoanalisi, solitamente attribuita a Sigmund Heinrich Foulkes.

Come mai Burrow è così poco conosciuto se, come viene affermato, è un autore importante? Una possibile, sintetica, risposta che azzardiamo è: perché il suo pensiero era troppo avanzato per il suo tempo. Tant'è che prevedo che la sua rilevanza sarà sempre più riconosciuta nella misura in cui si diffonderà la psicoanalisi relazionale.

Qual è stato il suo vantaggio che si è trasformato in handicap? Burrow sostiene la natura sociale dell'uomo e coerentemente individua nel gruppo terapeutico lo strumento elettivo per affrontare e risolvere i disagi personali. Freud nello stesso tempo si occupava di studiare le vicissitudini delle pulsioni all'interno del singolo individuo. È vero che le sue profezioni in

Rivista Italiana di Gruppoanalisi, vol. XXIV, n. 1, 2010

ambito sociale – molto preziose quelle in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* – contengono intuizioni e concettualizzazioni ancor oggi valide. Però Freud non avrebbe potuto accettare una affermazione come: “L'uomo non è un individuo, è un organismo societario” (“Metodo gruppale in analisi”); anche se affermò che la psicologia sociale precede quella individuale. E ancor meno avrebbe condiviso un'altrettanto scandalosa affermazione: “L'analisi dell'uomo come singolo elemento si traduce nel suo isolamento” (sempre in “Metodo gruppale in analisi”).

Burrow scopre, anche sperimentalmente – attraverso gruppi di ricerca ad hoc – “il fondamento essenzialmente societario o gruppale dell'uomo”. L'individuo introietta modi d'essere dall'ambiente in cui vive e attraverso questi si relaziona con se stesso e con gli altri. Sono modi che Burrow chiama “immagini sociali” e che sono considerati normali, poiché appartengono a tutti. Ma Burrow non fa l'errore di considerare sana la società e malato il singolo, perché disadattato. Non fa l'errore di certa psicoanalisi, soprattutto americana, di ritenere tra gli scopi, più o meno impliciti, dell'analisi, l'adattamento sociale. Burrow afferma con molta forza che sia la società, sia l'individuo sono alienati: le immagini sociali, eredità del passato, impediscono che essi si relazionino nella loro verità e autenticità. Come si vede, in queste concettualizzazioni si intravedono alcuni presupposti teorici del pensiero di Diego Napolitani, che, senza conoscere Burrow, li definisce, riattraversando l'opera di Freud e di Foulkes.

Il concetto di normalità, cui fanno riferimento sia la psichiatria, sia la psicopatologia e anche la psicoanalisi, viene, conseguentemente ai presupposti teorici esposti sopra, messa in discussione. La normalità attiene ai comportamenti della maggioranza delle persone, che patiscono conflitti e inautenticità al pari del paziente dichiarato. Possiamo dire che la normalità è il conformismo. E sappiamo quanto esso sia tossico per le società, quando non addirittura criminale, quando favorisce la guerra. È corretto definire “pazienti” i nostri analizzandi, che sentono e vivono un qualche disagio e se ne fanno carico chiedendo un aiuto, rispetto a chi, considerato normale, in vari modi agisce il proprio disagio, creando problemi e sofferenza agli altri? Chi è il malato? Da anni, appena posso, sostengo che la stragrande maggioranza dei miei analizzandi sono più sani della media delle persone, non genericamente della nostra società (su cui non ho competenza di esprimere giudizi), ma delle persone che io conosco e che mi capita d'incontrare nella quotidianità. Mi ha fatto piacere leggere in un recente articolo di *Tuttolibri* che anche lo scrittore Ferdinando Camon, che giustamente si com-

piace di aver fatto un'analisi personale, si sia ribellato per essere stato definito paziente. Quindi quando Burrow parla di "normopatia", è capace di osservare i fenomeni sociali con acutezza davvero invidiabile. E arriva ad affermare che "è necessario che ci liberiamo dell'idea secondo cui l'individuo nevrotico è malato mentre gli psicopatologi sono sani; è necessario accettare una prospettiva societaria più libera da pregiudizi che ci permetta di riconoscere senza riserve che il soggetto nevrotico sotto molti aspetti non è più malato di noi stessi".

Non è mia intenzione presentare qui, seppur sinteticamente, i contributi originali dello psicoanalista americano. I curatori del volume nell'introduzione offrono un profilo del pensiero di Burrow molto chiaro e approfondito. Ho accennato e accennerò solo a quegli aspetti che mi paiono di particolare interesse e che possono suscitare ancora discussione.

Vengo ora a parlare di tecnica e di teoria della tecnica in relazione all'opera di Burrow. In "Il metodo gruppale in analisi" egli afferma: "L'osservazione consensuale è sinonimo di precisione scientifica della tecnica". Il metodo e il criterio di laboratorio, basati sul principio di consensualità, assicurano il carattere scientifico delle osservazioni e dei conseguenti dati. Poiché Burrow ci ha messo sull'avviso circa il potere inconscio delle immagini sociali, che alterano la percezione della realtà, sembra difficile accreditare di uno statuto epistemologico la consensualità, che sia diverso dal principio di conformità. A meno che non si arrivi a sostenere che gli scienziati, essendo persone particolarmente preparate, sono immuni dalle immagini sociali che invece offuscano i comuni mortali. Ma Burrow esclude che ci possano essere persone immuni dalle immagini sociali, tanto che, come si è visto, si oppone alla distinzione tra psicopatologi e pazienti. Sembra che sia proprio il metodo del confronto a dirimere la difficile questione. Ossia il metodo basato sul lavoro di gruppo, sull'osservazione di gruppo. Quando ancora la psicoanalisi si praticava sul lettino, penso che fu davvero scandaloso che qualcuno proponesse un setting composto anche di venti persone, in cui tutti erano osservati e osservatori, senza distinzione tra analisti e cosiddetti pazienti. Un metodo siffatto doveva suonare ben strano per chi s'era fatto analizzare da Freud, o da qualche suo stretto collaboratore, attribuendo all'analista un'idealizzazione con un gradiente di saturazione piuttosto alto. Burrow si permette di mettere in discussione l'asimmetria e di affermare che proprio lo strumento gruppale, basato sulla reciprocità, è capace con la sua scientificità di svelare "le sostituzioni e le rimozioni, sia

sociali che personali, che si manifestano nell'insieme collettivo arbitrario, o pseudo gruppo, rappresentato da questo stesso organismo societario”.

Poco sopra, nel cercare una motivazione alla nostra scoperta tardiva della sua opera, ho accennato alla precocità del messaggio burrowiano rispetto ai tempi. Un altro fattore che ha ostacolato la diffusione del pensiero di Burrow, oltre all'ostracismo freudiano, indagato nel libro dai due curatori, penso possa essere individuato nella difficoltà di lettura dei suoi scritti. Burrow non si legge facilmente, né si viene presi dalla sua tutt'altro che trascinate prosa. E sicuramente non è colpa dei traduttori. Burrow è un po' ripetitivo e non sempre riesce ad approfondire il suo pensiero. Forse abba-cinato dalle sue stesse originali intuizioni non ha avuto la sufficiente chiarezza per “raccontarci” il suo pensiero. Ho apposta usato il termine “raccontare”, poiché ritengo che anche un'opera scientifica debba avere una qualità narrativa per poter comunicare in modo soddisfacente con i suoi lettori. Forse anche questo limite letterario ha svantaggiato la divulgazione delle sue teorie. Se pensiamo a Freud, alla sua prosa affascinante, anche in traduzione – prosa che gli valse il premio letterario (!) Goethe – possiamo ipotizzare che il grande viennese deve molto del suo duraturo successo alla qualità della sua scrittura. Vogliamo sperare che la bontà dei contributi di Burrow possa valere un'attenta lettura e uno studio approfondito, non solo da parte degli studiosi, ma anche da parte dei giovani che si affacciano con interesse e fiducia alla psicoanalisi.

Alberto Lampignano
piazza Guardi, 11
20133 Milano